

Giorgia Vasaperna

# LIKE LIONS

Panesi Edizioni

LIKE LIONS di Giorgia Vasaperna  
©2015 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)  
I edizione digitale: dicembre 2015  
ISBN 9788899289300

Immagine di copertina a cura di Carmelo Dino Drago. Tutti i diritti sono riservati.

Grafica di copertina a cura di Carlotta Vasaperna.

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

[www.panesiedizioni.it](http://www.panesiedizioni.it)

Segui Panesi Edizioni anche su Facebook, Twitter, Google+ e LinkedIn

# Prologo

Chi siamo, noi stupidi esseri viventi, per decidere cos'è giusto o sbagliato?

Chi siamo noi per parlare di moralità?

Nessuno è tanto saggio da sapere esattamente cos'è corretto o errato e ognuno ha un proprio modo di vedere la realtà.

Mi domando come sia possibile decidere senza che nessuno sia in disaccordo.

# Capitolo I: La verità

È proprio vero quel che dicono: si può decidere chi e cosa diventare, indipendentemente dalla propria famiglia; anche se non sempre siamo felici di chi siano i nostri genitori, noi figli non possiamo che amarli incondizionatamente, perfino nei momenti in cui vorremmo scappare di casa o desideriamo urlargli contro tutte le perfidie che ci passano per la testa. Il legame che ci unisce a loro non è scindibile; siamo e saremo sempre complementari, che lo vogliamo o meno.

Mia madre si chiama Tenebra. È una donna immortale e molto potente, temuta e al contempo desiderata da tutti. I lineamenti del suo viso sono così eleganti da non sembrare umani: mai visti in vita mia di simili! La sua carnagione è bianca, esattamente come la luna. I suoi occhi ricordano quelli di un cerbiatto e sono di un castano scuro così profondo da creare un magnetismo da cui non si può non essere attratti, nonostante siano continuamente carichi di odio verso tutti, con qualche eccezione. I capelli, paragonabili a quelli di una regina asiatica per la loro straordinaria bellezza e lucentezza, sono lisci e così lunghi da sfiorare il pavimento.

Il naso è fine e all'insù, proprio come quello dei francesi. Le labbra sono bellissime, leggermente carnose e sensuali; il colore ricorda molto la sfumatura del rosso delicato che si può osservare nel cielo sia all'alba che al tramonto. È molto snella e leggermente più alta di me, che sono un misero metro e cinquantacinque.

Tenebra indossa sempre un chitone e dei *pedîlon*; per questo in molti dicono che assomiglia ad una meravigliosa dea greca. Quando fa fresco, mamma abbina un clamide.

Io mi chiamo Avril e, nonostante i meravigliosi geni ereditati, in comune abbiamo solo il naso e le labbra. Un tempo avevo gli occhi leggermente più grandi dei suoi, color nocciola, con i quali non riuscivo assolutamente a intimorire o attrarre nessuno. Ho sempre avuto un aspetto più "dolce" e rassicurante; i miei lineamenti, per l'appunto, sono completamente diversi rispetto a quelli di mia madre, seppur non del tutto opposti. Avevo i capelli lunghi fino a metà schiena, mossi e color biondo cenere. Fisicamente, quando ero adolescente, non ero per niente "magra", anzi, direi proprio che rientravo in una sana media. Per lo meno, non avevo più quell'aspetto infantile dei miei quattordici anni. Ricordo che quasi nessuno azzeccava la mia età... e cavoli, se era imbarazzante!

Il mio armadio è da sempre pieno di vestiti dagli stili incoerenti tra loro, proprio come il mio carattere: a volte tengo molto a come appaio e scelgo con cura ogni minimo dettaglio, altre invece mi limito a non andare in giro nuda; però ammetto che, a sedici anni, il mio stile era decisamente più trasandato.

Fin da piccola, ho avuto come l'impressione che la mia esistenza fosse iniziata a tre anni: non c'erano foto, giocattoli o un'altra cosa qualsiasi che potesse suggerirmi il contrario. Tutto quello che mi riguardava era datato dal 1996 in poi (sono nata il 15 aprile del 1994). Chiesi spesso ai miei pochi conoscenti dei chiarimenti, ma nessuno rispondeva e il più delle volte il discorso veniva deviato per distrarmi. Crescendo, i miei tentativi di scoprire la verità diminuirono, fino a quando mi dissi che non era poi così importante conoscerla... anche se non dirmela sembrava essere assolutamente fondamentale.

Non conobbi mio padre, ma inizialmente non mi interessò sapere chi fosse perché non avevo idea di che cosa potesse essere un papà. Avevo sentito nominare questa misteriosa figura mille volte e mille volte osservai mia madre punire crudelmente coloro che osavano pronunciare la parola "padre" dinanzi a me. Forse credeva che con quell'atteggiamento la mia attenzione non si concentrasse su quella enorme mancanza: era un altro segreto da cui tenermi lontana. Beh, l'effetto fu contrario: mi incuriosì così tanto da farmi venir voglia di saperne di più. In un primo momento, pensai che la cosa più logica da fare fosse quella di chiedere alla diretta interessata e così feci, ma lei rispose che non aveva avuto bisogno di un papà per farmi nascere, quindi non lo avevo. Non disse nulla per chiarirmi cosa fosse un padre e da come parlava sembrava che odiasse gli uomini come nessun altro al mondo.

«I maschi sono la razza più schifosa esistente nei mondi. Ti vieto di avvicinarti ad uno di loro, a meno che non sia un parente.»

Lo ripeteva quasi ogni giorno!

Se mi avesse spiegato come nascono i bambini, forse avrei capito che c'era qualcosa sotto, ma ero solo una bambina: cosa potevo saperne? Non avevo idea di quali fossero le sostanziali diversità fisiche tra un uomo e una donna, eccetto il petto. Tenebra non voleva dirmelo affinché rimanessi "pura". Non dico che non mi avesse istruita, anzi: la mia preparazione comprese anche una solida base di biologia, ma alcuni argomenti furono ridimensionati per "proteggere la mia verginità", come spesso ripeteva. La questione era assolutamente tabù: guai a me se osavo anche solo chiedere!

Sono cresciuta nella sua enorme dimora, il Castello Oscuro: le mura di quel posto hanno un orribile color prugna, i pavimenti sono in marmo di un triste, malinconico e soffocante nero; anche il soffitto è stato dipinto di quel colore così deprimente. All'interno ci sono poche finestre e non entra molta luce, cosa che rende ancora più tetro quel posto. Non fatevi ingannare dal nome: sarà pur chiamato "Castello Oscuro", ma non ha nulla che ricordi una corte: non ci sono troni, dipinti di familiari o di persone importanti. Al contrario, cari miei: c'è pochissima mobilia e questo causa degli echi che risuonano sulle pareti ad ogni parola detta, urlata o sussurrata che sia. Infine, per rendere questo posto più gioioso che mai, bisogna andare fuori e vedere le altissime mura di cinta di cui è circondato. Indovinate di che colore sono? Nere! Sicuramente, il posto più adatto dove far crescere una bambina.

Io e mia madre alloggiavamo nell'unico piano che non fosse sotterraneo; negli altri venti vi lavorano, senza un attimo di sosta, i Servi; quest'ultimi in realtà sono una sottocategoria degli Spiriti, ovvero morti che nella vita non hanno fatto altro che compiere cattive azioni. I Servi però sono più particolari perché, durante la loro permanenza sulla Terra, si sono comportati talmente male da non meritare neanche di stare con gli altri Spiriti. Vengono dunque affidati a mia madre per tanti anni quanti ne hanno vissuti sulla Terra. In questo lasso di tempo viene proibito loro di mangiare, bere e dormire: questa punizione serve per far sentire loro la gola arida come il deserto, la pancia vuota come lo sguardo di chi hanno ferito e la stanchezza patita da coloro che hanno dovuto sopportare le loro malefatte. La potremmo definire quasi un'empatia forzata.

Sia gli Spiriti che i Servi hanno l'aspetto di semplici umani senza capelli; l'unica differenza visibile è che ai Servi viene tagliata parte della lingua con l'acido come ulteriore punizione. Coloro che vengono affidati a mia madre passano le giornate facendo tutto ciò che lei ordina (proprio come dei servi, per questo vengono chiamati così). Solitamente viene detto loro di costruire altri piani o altre stanze, affinché ci possa essere abbastanza spazio per ogni Spirito affidato a lei.

Una volta passati questi anni di punizione, le "anime" dei Servi ritornano al cospetto del Supremo, colui che ha creato tutto ciò che conosciamo, il quale li giudica nuovamente: se sono davvero pentiti e hanno capito dove hanno sbagliato, passano sotto il controllo degli Eblis e possono nuovamente dormire, mangiare e bere, continuando però a lavorare duramente per costruire strutture: per esempio le dimore per coloro che li controllano, oggetti, macchine o tutto ciò che può servire ai morti che si sono comportati bene. Questi averi vengono poi incantati dagli Eblis, in modo da migliorarne le potenzialità e consentire prestazioni impossibili per quelli terrestri.

Dalle vostre facce confuse, intuisco che non avete idea di che cosa sia un Eblis, vero? Ecco, gli Eblis sono i fratelli biologici di mia madre - la cosa vi suonerà un po' strana, visto che non hanno dei genitori! - e si dividono in due categorie, i Tuberoch e i Belzebù. I primi hanno il compito di prendere le anime dei morti e portarle al cospetto del Supremo, affinché possa giudicarle a seconda delle azioni compiute in vita: se le buone superano il 50% degli atti compiuti nella loro permanenza sulla Terra, allora il defunto viene giudicato benevolmente e mandato in uno dei villaggi del Kordakem, conosciuto anche come "Continente della Pace"; nel caso in cui le brutte azioni superino di gran lunga quelle buone, il morto viene mandato nello Scekran, chiamato anche "Continente Oscuro", dove, a seconda del caso, viene affidato a Tenebra oppure ad un Belzebù.

I Tuberoch e i Belzebù hanno in comune, oltre al DNA, molte caratteristiche fisiche: i capelli rossi come la lava incandescente e ricci come appena scompigliati dal vento, la pelle bianca come se fossero di origine nordica, gli occhi neri come il buio che avvolge il cuore di coloro che odiano. Per distinguersi, crearono delle tuniche di due colori diversi: i Tuberoch ne indossano una verde, mentre i Belzebù una viola scuro. Non hanno dei nomi propri, ma, come mi ha insegnato mia madre, li chiamo "zia" o "zio" Eblis Tuberoch o Belzebù.

A questo punto vi starete chiedendo:

*Ma questa ragazza vive in una specie di Aldilà?*

Diciamo di sì, però ci sono tante differenze tra il vostro concetto di "Altro Mondo" e quello che è in realtà!

Il mio pianeta, chiamato Kyom, è davvero molto grande, sicuramente più della Terra: è formato da due soli enormi continenti: lo Scekran e il Kordakem, di cui vi ho parlato prima, e c'è un'isola chiamata "Isola di Ghoy", che si trova proprio tra quest'ultimi. Non saprei dire quanti villaggi esistano in entrambi i continenti, ma di sicuro sono numerosissimi ed è impossibile contarli. Ho rinunciato la prima volta che ho consultato la cartina del mio mondo.

Da piccola volevo diventare il nuovo Supremo, ma da ragazza capii che non faceva per me giudicare gli altri... anche perché in me il concetto di "bene" e "male" non esisteva e, forse, tutt'ora non esiste. Non sono mai stata solo buona o solo cattiva, un po' come se stessi fra le due cose. La vita mi sembra un bivio senza indicazioni: spesso non so se andare a destra o a sinistra, ma alla fine seguo sempre ciò che il cuore mi suggerisce attraverso una delle due strade, sperando che quella scelta sia la migliore.

Mi consola sapere che entrambe le direzioni portino da qualche parte.

Ho sempre provato, nonostante la mia difficoltà, a riconoscere il bene e il male, a essere buona e a non comportarmi in modo scorretto. Ammetto con gran dispiacere che non sempre ci sono riuscita.

Una sera di molti anni fa, durante la cena, Tenebra non smise neppure per un secondo di lamentarsi del cibo e del poco impegno che avevo dimostrato quel giorno nello studio della magia oscura. Da lì a qualche giorno, mia madre era diventata a dir poco snervante: qualsiasi cosa facessi o dicessi era causa di discussione.

«Perché non mi dici che hai? Possiamo risolvere il problema insieme, come abbiamo sempre fatto!», la supplicai quella sera, trattenendo le lacrime di rabbia.

«Sei troppo giovane per capire le questioni degli adulti», tagliò corto lei, fulminandomi con lo sguardo per la mia insolenza.

«Sono giovane per capire i tuoi problemi del cazzo, ma non lo sono per aiutarti a torturare delle persone!», replicai, alzandomi da tavola e abbandonandola lì dentro.

Quella notte, ricordo che non riuscii a dormire. Ad un certo punto, guardai fuori dalla finestra e vidi una meravigliosa stella cadente, la cui fugace luce mi rasserenò. Espressi un desiderio: andarmene per sempre dal Castello Oscuro. Lentamente, le palpebre si fecero pesanti e finalmente riposai un po'.

La mattina seguente, a svegliarmi fu una delle mie zie e non Tenebra. La bellissima donna seduta sul mio letto era una delle poche sorelle di Tenebra con le quali andavo - e vado - d'accordo.

«Zia Eblis Tuberoch... che ci fai qui?», chiesi sbadigliando.

Sospirò.

«Vedi, Avril... tua madre è partita per un bel po' e non so neanche io quando tornerà.»

«È per quello che le ho detto ieri?»

La zia mi accarezzò la guancia con fare materno.

«Assolutamente no, amore. È una questione molto urgente che deve già risolvere da po'. Cerca di capirla! Comunque, nei prossimi giorni sarò io ad occuparmi di te. Ti prometto che ci divertiremo tantissimo insieme, va bene tesoro?», disse, cercando di rincuorarmi.

Nonostante le continue premure e attenzioni di mia zia, ogni giorno speravo che mamma tornasse presto, ma dopo due settimane non ricevevmo notizie.

Era stupido essere preoccupata per una donna potente come mia madre, ma che ci volete fare? Nonostante tutto, noi figli ci preoccupiamo da impazzire per i nostri genitori, anche se non sappiamo prenderci cura di loro come fanno con noi, come dice un vecchio detto siciliano.

Nel pomeriggio del 22 maggio del 2010 ero in camera mia a pensare a Tenebra, a cosa stesse facendo, a dove fosse. Sdraiata sul letto e con le gambe poggiate sul muro, ascoltavo annoiata una canzone dei Nickelback; improvvisamente, la mia monotona tranquillità venne per sempre interrotta. Uno dei Servi, John, entrò nella mia stanza spalancando la porta. Sembrava nel panico! Se non fosse stato per la lingua tagliata con l'acido, probabilmente avrei capito cosa stesse cercando di dirmi.

Piccolo chiarimento: noi immortali (così come i defunti) utilizziamo la lingua italiana per comunicare, perché in Italia ci sono due posti molto importanti per noi, ovvero Catania e Pisa. La prima città ha un varco nascosto che collega il nostro mondo con il loro, chiamato Kyerra; mentre la seconda, precisamente nel punto in cui si trova la Torre di Pisa, possiede un segreto sottoterra: il Kyrđ, un fiore con i petali bianchi e l'ovario a forma di occhio che ha il potere di controllare il tempo.

Ad un certo punto, leggendo perplessità nella mia espressione, imprecò come gli era possibile e chiuse la porta a chiave e la fece diventare invisibile con un incantesimo. Sentii qualcuno correre: veniva nella nostra direzione.

«Mi dispiace per te, ma io avverto quando e dove è stato lanciato un incantesimo. So che sei lì dentro!», urlò qualcuno dall'altra parte del muro.

La porta, nonostante fosse invisibile, venne spalancata e distrutta da un ragazzo, il primo che vidi in tutta la mia vita. Aveva dei bei capelli biondi che ricordavano molto il sole in una meravigliosa giornata di primavera, corti e con il ciuffo un po' disordinato, proprio come lo portavo io. I suoi lineamenti erano dolci, ma allo stesso tempo molto "maschili"; i suoi occhi erano grandi e di un incantevole castano chiaro, ma a caratterizzarli, purtroppo, era la tristezza che li avvolgeva. Aveva il naso di una grandezza media e delle labbra carnose belle quasi quanto quelle di Tenebra; era magro, ma sotto la maglietta si potevano intravedere i muscoli tipici di un guerriero. La carnagione era leggermente più rosea della mia e gli dava un aspetto sano e forte.

Anche se a prevalere doveva essere il terrore, la curiosità ebbe decisamente la meglio; non mi ero mai sentita così attratta da qualcuno. Desideravo sapere tutto su di lui: chi fosse, da dove venisse e perché fosse lì.

Quando si trasformò in un lupo bianco e si scagliò contro il Servo per morderlo e scaraventarlo contro il muro, iniziai a temerlo. Non avendo mai combattuto contro un vero avversario, stupidamente pensai che nascondermi sotto la scrivania fosse una buona idea. Da lì sotto, lo vidi tornare nelle sembianze di qualche attimo prima. Si avvicinò lentamente al tavolo, si abbassò per incrociare il mio sguardo e sorrise. Rimasi scioccata nel vedere un'espressione tanto affettuosa e serena sul suo viso.

«Perché ti nascondi?», mi chiese con voce cristallina e rassicurante.

Come si poteva non rispondere ad una creatura tanto bella quanto affascinante?

«Forse perché ti sei appena trasformato in un lupo e hai attaccato quel povero Servo?», risposi ironicamente.

«E saggiamente hai pensato di infilarti qui sotto», disse ridendo. «Ottima scelta. Mi dispiace per lo spavento, ma dovevo farlo o non mi sarei potuto avvicinare a te», si scusò, diminuendo sempre di più le distanze.

«Perché? Cosa vuoi da me?», domandai agitata.

«Parlarti. Solo parlarti», assicurò.

Non mi fidavo.

Lo colpì sullo stomaco con un pugno e dalla mia mano uscirono dei fumi neri che, se inalati, tolgono all'avversario la possibilità di potersi muovere per almeno un paio di secondi. Corsi il più velocemente via, cercando disperatamente qualcuno che potesse darmi un aiuto... ma non trovai nessuno.

*Non saranno tutti nei piani sotterranei?*, pensai spaventata.

Urlai a squarciagola il nome di mia zia, ma non giunse nessuna risposta. La cosa migliore che potessi fare, a quel punto, era quella di cercare di uscire dal palazzo... e in fretta!

Corsi fuori dalla corte, bloccata però dall'ondata di luce del sole a cui non ero affatto abituata.

«Mi chiamo Matteo Allen e sono venuto qui per portarti da tuo padre!», urlò dall'altra parte con affanno.

«Io non ho un padre! Non sono una stupida, so benissimo che mia madre mi ha avuta senza uno di loro. Mi ha detto che voi maschi siete la razza più schifosa esistente e che devo stare lontana da voi!»

Sentendomi dire questo, arricciò - giustamente - il naso. Si avvicinò, ma quando la distanza si accorciò troppo pericolosamente cercai di dargli un calcio in faccia, che parò quasi come se lo avesse previsto.



Feci una finta con la mano destra, facendogli credere che mirassi nuovamente alla faccia per poi colpirlo realmente allo stomaco con la sinistra. Lui si piegò in due e gemette, dolorante. «Wow... sei proprio forte!», si complimentò sorridendo.

Ero un pochino intimorita da quell'atteggiamento troppo sicuro e tranquillo, come se avesse la situazione sotto controllo.

Fu lui stavolta ad attaccarmi: si lanciò su di me, atterrandomi; tentò di tenermi ferma, ma mi dimenavo troppo e fu dura per lui cercare di farmi stare buona. Alla fine con un calcio riuscii a togliermelo di dosso; una volta alzata, creai una palla di fuoco per colpirlo e gliela lanciai, ma riuscì a schivarla appena in tempo. Si trasformò in un lunghissimo e grossissimo pitone e mi avvolse, tenendomi finalmente immobile.

«Tua madre ti ha mentito! Tutti per nascere hanno bisogno di un padre, ma evidentemente questo non te l'ha detto.»

Effettivamente quel che Matteo diceva sembrava avere abbastanza senso.

«Perché Tenebra mi ha nascosto una cosa così importante?», chiesi, un po' confusa.

Il ragazzo tornò alle sue normali sembianze, distaccandosi da me e sedendosi accanto.

«Perché pensava che fosse meglio così, probabilmente. Non avresti fatto domande a riguardo», ipotizzò. «Forse è il caso che ora torni a casa, prima che Tenebra mi veda. Vuoi venire con me? Se verrai, conoscerai tuo padre.»

«Non sono mai uscita di qui, prima d'ora», dissi guardandomi attorno. «Questa è casa mia... il mio mondo. Ho paura ad abbandonarlo, ma voglio venire lo stesso con te. Ci tengo troppo a vedere cosa c'è oltre quelle alte mura e a conoscere quell'uomo», aggiunsi sorridendo.

«Quell'uomo si chiama Luce. Tenebra te ne ha mai parlato?»

*Luce...*, pensai, cercando di ricordare cosa disse mia madre riguardo a costui per poi trasalire improvvisamente. Quella volta in cui mi accennò del Continente della Pace, ricordo che mi parlò anche di lui.

L'unica cosa che disse fu questa: «Di lui ti interessa sapere soltanto che fa più o meno lo stesso lavoro mio.»

«Un accenno», risposi un po' dispiaciuta.

Mi sentivo un po' a disagio nel pensare a quel nome: Luce. Rendevo tutto più reale.

Il biondo mi prese per mano, interrompendo le mie riflessioni; non avevo idea di che cosa stesse facendo, ma non mi dispiaceva affatto. Avvertii il flusso magico muoversi sotto la sua pelle e lo scenario intorno a noi cambiò: non eravamo più nel cupo palazzo in cui ero cresciuta, ma in una foresta piena di alti e maestosi alberi. Dal vivo non avevo mai avuto l'occasione di vederne; solo grazie alle immagini dei libri avevo avuto modo di sapere come fossero. Accanto a noi scorreva un ruscello cristallino e c'era una grande varietà di fiori.

Nell'aria si udivano gli uccelli cantare e le foglie che venivano mosse amorevolmente da una leggera brezza primaverile. Quella scena quietò il mio animo, emozionandomi come una bambina. Matteo, vedendo l'espressione meravigliata sul mio viso, lasciò andare la mia mano per permettermi di esplorare quel mondo perfetto che non sembrava vero.

Il ragazzo si sedette a terra, stanco; doveva aver sprecato molto flusso magico per permetterci di teletrasportarci in quel luogo incantevole!

«Ti piace?», mi domandò lui un paio di minuti dopo, anche se sapeva benissimo quale fosse la risposta.

«Da impazzire! È la prima volta che vedo una foresta», risposi continuando a guardarmi intorno entusiasmata.

Matteo, che si era alzato e messo dietro di me, mi sussurrò nell'orecchio: «Piccola, questo è tutto tuo.»

«Davvero?»

«Sei figlia di Luce e di Tenebra: entrambi comandano, anche se esistono gli Eblis, gli aiutanti di tuo padre e gli altri immortali. Sono inferiori solo al Supremo», spiegò.

«Quindi, è questo quel che sono: figlia di due immortali molto importanti», dissi ad alta voce, tra me e me.

«Tuo padre fa un lavoro simile a quello di tua madre, solo che probabilmente lei ti ha nascosto alcuni particolari che riguardano sia lei che Luce. Le guerre nel mondo o i periodi di pace sono opere dei tuoi genitori.»

«È un altro loro compito?», chiesi mortificata.

«Sì. Tutto ciò è al fine di mantenere l'equilibrio tra il bene e il male. È per questo che hanno questi nomi.»

«Perché?», domandai sconvolta.

Tante guerre, dolore e sofferenza per cosa? Non riuscivo a capirlo.

Non riuscivo a credere che una cosa così brutta potesse essere provocata da una persona che amavo così tanto! Non fraintendetemi: era bello che Luce fosse colui che portava la pace e la felicità sulla Terra... ma non lo era per niente sapere che Tenebra, invece, fosse la causa di moltissima sofferenza.

«Perché senza l'odio non ci sarebbe l'amore, e senza l'amore non ci sarebbe l'odio. Senza l'odio e l'amore, non ci sarebbero il bene e il male, poiché l'odio crea il male, e il male non può esistere senza il bene, creato dall'amore. Riflettici: se non esistessero i cattivi non ci sarebbero neanche i buoni, e viceversa. Il Supremo dona una gioiosa vita eterna solo a coloro che, nonostante tutto, non si fanno trascinare dai sentimenti oscuri.»

Cambiai discorso, non comprendendo appieno le parole del ragazzo.

«C'è dell'altro?»

«Prima vorrei presentarmi in maniera più decente. Il mio nome è Matteo Allen, sono il figlio del migliore amico di tuo padre, Caleb Allen. Ho 19 anni e, come avrai intuito, riesco a mutare il mio aspetto in qualsiasi animale io voglia, a teletrasportarmi e ad avvertire quando è stato lanciato un incantesimo. Io e mio padre siamo tra i guerrieri più forti del villaggio di tuo padre, ma sono dovuto partire per questa missione da solo perché gli Amdir e le Arwen erano impegnati...», cominciò il discorso, ma lo fermai.

«Chi sono gli Amdir e le Arwen?»

«Sono i fratelli biologici di tuo padre. Hanno il compito di aiutarlo nell'amministrazione dei vari villaggi, un po' come i Belzebù con tua madre. Hanno delle caratteristiche fisiche in comune come i capelli color indaco, molto mossi, gli occhi color viola e la carnagione olivastra. Per il resto, sono tutti più o meno diversi», rispose.

Annuii, chiedendomi se qualcun'altro avesse una famiglia così numerosa come la mia.

«Prima di partire, io e tuo padre abbiamo passato tutta la notte a parlare: io sapevo già più o meno com'erano andati i fatti, ma mi raccontò lo stesso dettagliatamente ciò che successe fra lui e Tenebra e mi spiegò come avrei dovuto agire. Luce e tua madre sono sempre stati l'uno contro l'altra per natura, ma ventitré anni fa decisero di andare contro Destino, una donna immortale con il potere di prevedere il futuro che vive nell'Isola Ghoyne e che predisse dolore e odio se fossero diventati amici. Dopo un po', i due addirittura si innamorarono e si sposarono. È inutile dire che dopo sei arrivata tu. Quando avevi solo due anni, Tenebra se ne andò via portandoti con sé. Tutt'ora non riusciamo a capire il motivo di un comportamento così meschino. Molto probabilmente, non ti ha... ehm, "spiegato" molte cose, perché spera che tu non abbia figli e non faccia i suoi stessi "errori", credo. Che strana

cosa, eh? Nemici da sempre, amanti per poco», raccontò lui con un pizzico di amarezza nella voce, come se la vicenda lo riguardasse.

«Quindi, io ho vissuto per anni nella menzogna. Mi aveva assicurato che io ero nata senza un padre!», dissi con rabbia.

Matteo rise con un po' di imbarazzo.

«Se ti avesse detto come i bambini vengono al mondo, sicuramente avresti scoperto la verità già da moltissimo tempo», commentò grattandosi il collo.

«In che senso?», gli chiesi.

«Queste cose le spiegano i genitori», balbettò.

«Allora non vedo proprio l'ora di incontrare Luce. Spero che finalmente avrò le idee un po' più chiare di adesso! Ora, però, ho bisogno che tu sia onesto con me: secondo te gli piacerò?», chiesi, sospirando.

Matteo sorrise dolcemente e rispose annuendo. Ricambiai il sorriso, felice di quel piccolo consenso.

«Sono pronta!», esclamai.